

IL POPOLO È SOVRANO SOLO SE CREDE, OBBEDISCE, COMBATTE



Frida Nacinovich

Come se da piccoli fossero stati derubati dei loro soldatini, dovessero guarire da un trauma e riempire un vuoto esistenziale. La guerra in Ucraina, quelle altre evidentemente non contano, fa riscoprire ai governi europei il fascino della divisa e soprattutto l'amore per le armi, sempre più evolute, sempre più terribili, sempre più letali. Così, solo in Italia, si passerà da 25 a 38 miliardi annui di spesa, accontentando la Nato e cioè gli Stati Uniti e fregandosene apertamente dello scetticismo o dell'aperta contrarietà dei governati. All'armi, all'armi... Chissà perché l'austerità esiste solo per le spese del welfare, per la scuola e la sanità, per le pensioni e per il reddito di cittadinanza. I soldi per gli armamenti, questa è la morale, si trovano sempre. E Papa Francesco viene censurato da quasi tutti i media solo

perché ha il buon senso di dire che la guerra e tutto quel che ne consegue - il 2% del Pil per gli armamenti in testa - è una follia. Il popolo della pace, che è maggioranza nel paese, sta facendo la stessa fine del Pontefice. Andando di questo passo non ci saranno fiori a sufficienza da mettere sulla bocca dei cannoni. Ma tant'è. Come nella Fattoria degli animali di George Orwell, nel governo dei migliori c'è qualcuno migliore degli altri. Si vede dal numero dei soldatini che hanno sulle mensole del salotto. Le destre per antica consuetudine, le responsabili forze di governo come Pd e Forza Italia perché lo vogliono gli Usa (c'è quasi da rimpiangere di quando ce lo chiedeva l'Europa), Cinque stelle e Leu vorrebbero votare no a un riarmo così massiccio ma sono costretti a obbedire. Non è il momento di una crisi di governo. E questo lo chiede il capo dello Stato Sergio Mattarella. Così l'esecutivo di Mario Draghi pone la fiducia e i partiti che lo sostengono, sulla spinta di un ordine del giorno della presunta opposizione di destra dei Fratelli d'Italia, mettono l'elmetto e votano compatti. Armiamoci e partite. Smettiamola con queste presunte necessità della transizione ecologica, del pianeta avvelenato da curare, del lavoro sempre più precario e dei salari sempre più bassi. Il popolo è sovrano solo quando crede, obbedisce, combatte. Tredici miliardi in più agli armamenti sono l'equivalente di una legge di bilancio di medio calibro, quella che un tempo si chiamava legge finanziaria, il più caratterizzante dei provvedimenti che un governo possa prendere indirizzando la legislatura. I migliori sono migliori anche nell'ipocrisia, visto che l'adeguamento delle spese militari da 25 a 38 miliardi avverrà nel 2028. Insomma ricadrà sui prossimi eletti dal popolo. E tanti auguri. Quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare. Armati fino ai denti, s'intende.



FILOrosso



Federico Antonelli

LE RAGIONI DELLA PACE

Le ragioni della pace sono le più difficili da sostenere. La pace non è solo assenza di conflitto ma un'idea di convivenza che va costruita ogni giorno combattendo sfruttamento e iniquità. Va costruita con una comunicazione che non è narrazione parziale di fatti, ma analisi di processi che studiano il perché delle guerre e chiariscono che la guerra non è mai la soluzione, ma la "merda" in cui un problema diventa violenza assoluta e senza ragione. Ce lo ha insegnato Gino Strada: la guerra non risolve mai nulla.

Le ragioni della pace non sono quelle che negano il diritto alla difesa e alla resistenza, ma sono le ragioni di chi chiede che venga costruita una prospettiva diversa.

Mi chiedo quale prospettiva offra la distribuzione delle armi, che non limitano l'intensità del conflitto, ma lo possono solo peggiorare. Mi chiedo quale prospettiva offra aumentare le spese militari di paesi formalmente non in guerra. Mi chiedo quale prospettiva offra appoggiare una dialettica nazionalista che nulla ha a che vedere con il diritto alla difesa. Il nazionalismo quando vince una battaglia non ha esaurito il proprio compito, perché avrà bisogno di una nuova guerra con cui alimentarsi. Mi chiedo quale prospettiva pratica il nostro Occidente che in questi ultimi anni ha bombardato la Jugoslavia, l'Irak e l'Afghanistan, ed è coinvolto nella guerra in Siria, provocando centinaia di migliaia di morti in guerre in cui di umano e giusto non c'era nulla: a cominciare dalle motivazioni al conflitto.

Mi chiedo quale prospettiva si voglia praticare in un conflitto di cui si è fatto finta di ignorare il corso per anni rimuovendo dal dibattito pubblico le ragioni che quel conflitto muoveva e che oggi è definitivamente esploso.

Dubbi che il movimento dei lavoratori deve sapere esprimere con forza perché nessun conflitto è mai inevitabile e la logica della pace si costruisce solo facendo proprie le ragioni contro la guerra. In pochi hanno il coraggio di dirlo: fra questi la nostra CGIL. Non lasciamola sola.

APPALTI: GIÙ LE MANI DALLA CLAUSOLA SOCIALE!



Alessandro Salvati
FILCAMS-CGIL Milano

Si discute in questi giorni al Senato, il nuovo DDL appalti, che dovrebbe riscrivere le regole del settore in un'ottica di efficienza e regolarità. Due parole che a questo mondo si adattano a fatica. Un sistema macchinoso, a forte infiltrazione mafiosa e che ha come unici obbiettivi l'abbattimento di costi per pubblica amministrazione (e spesso ciò non accade, anzi a volte il risparmio sarebbe tenersi in casa il lavoro) ed il facile guadagno per il marasma di aziende più o meno sane che partecipano al banchetto.

Servono sicuramente regole chiare, ma bisogna fare attenzione a non scriverle pensando che gli appalti siano tutti uguali e che il gioco al ribasso si possa fare solo sui materiali, perché, negli appalti di servizi, il gioco al ribasso viene fatto sulla pelle dei lavoratori.

Quando parliamo di appalti di servizi parliamo di più di un milione di persone, di cui la componente umana è quasi la totalità del servizio. Pensiamo alle pulizie, alle mense, al portierato, servizi in cui la manodopera è l'oggetto principale, settori già flagellati dalla piaga del part-time involontario e del lavoro povero, temi strettamente correlati tra loro.

Questo nuovo DDL ha dato alcuni segnali positivi, come le indicazioni chiare all'applicazione dei CCNL più rappresentativi o l'importante norma sul subappalto che in determinate condizioni obbliga l'azienda in appalto alle tutele economiche e normative dell'appaltatrice, ed infine anche l'esclusione dei costi di manodopera e della sicurezza dai ribassi in gara. Segnali che cogliamo, come categoria, positivamente perché appunto cercano di limitare la terrificante gara al ribasso a cui assistiamo da sempre negli appalti pubblici.

Non possiamo però passare oltre alla norma che non prevede più l'obbligo di clausola sociale per gli appalti pubblici, trasformandola in una indicazione volontaria. Un enorme passo indietro, che causerà, con approssimata certezza, una forte instabilità nel settore.

Ma perché si agisce sulla clausola sociale? Cosa nasconde, o rivela, questa scelta? A voler pensare male, eliminare la tutela di mantenimento del posto di lavoro per i lavoratori in appalto, si sposa bene con il concetto di efficienza e modernità che ha in mente il legislatore. Perché l'azienda che su-

DDL APPALTI

GIÙ LE MANI DALLA CLAUSOLA SOCIALE
NEGLI APPALTI DI SERVIZI

UNA MODIFICA CHE METTE IN DISCUSSIONE L'OCCUPAZIONE E CHE, SE CONFERMATA, AVRÀ RICADUTE PESANTISSIME PER IL MILIONE DI LAVORATRICI E LAVORATORI NEGLI APPALTI DI SERVIZI

INSERIRE LA CLAUSOLA SOCIALE NEI BANDI DI GARA NON PUÒ ESSERE FACOLTATIVO DEVE RESTARE OBBLIGATORIO

benza dovrebbe assumere tutto il personale di quella uscente, quando così ha invece la possibilità di eliminare i "pesi morti" e sostituirli con magari nuove assunzioni più efficienti? Appare chiaro che dietro all'abolizione di questa norma c'è la volontà di rendere moderno il settore non attraverso il miglioramento delle condizioni di lavoro, la stabilità del lavoro, la formazione permanente, ma attraverso l'espulsione dei lavoratori più fragili, quelli con problemi fisici per primi, quelli poco produttivi, quelli con scatti di anzianità, quelli che parlano male l'italiano.

Perciò oltre alla norma in sé che produrrà problemi a catena sugli appalti, ciò che va combattuto è soprattutto il principio che l'ha ispirata e cioè, che a fronte di un grande esercito di riserva, il lavoro moderno espelle i suoi elementi più fragili, da un settore in cui già si è poveri pur lavorando, un settore dove, a determinate condizioni, si guadagna davvero di più a restare a casa con il reddito di cittadinanza.

Rimane quindi un giudizio molto negativo, su questa norma e la filosofia che la ispira: cioè il darwinismo sociale che innesca la guerra tra

poveri. Le lavoratrici e i lavoratori del settore, spesso donne sole, immigrate o uomini anziani espulsi da altri contesti lavorativi, sono costretti/a combattere una guerra, per accaparrarsi un posticino al sole, o evitare l'espulsione dal mondo del lavoro, che sarà sempre perdente. Al contrario ciò che serve a queste lavoratrici e questi lavoratori è altro; in una logica di salvaguardia della qualità del lavoro, e di conseguenza dei servizi, servono formazione, investimenti, gare sostenibili economicamente. La qualità deve essere cercata e coltivata e non oggetto di ribasso e le persone che vi lavorano devono essere considerati una risorsa da rispettare, e non un peso su cui risparmiare.

Per questo motivo la nostra categoria ha avviato una forte campagna: è necessario mobilitarsi, chiedere con forza la reintroduzione della clausola sociale ma non fermarsi a questo e pretendere investimenti aprendo un forte fronte sindacale che affronti con decisione i problemi del lavoro povero e del part-time involontario, che sono le vere piaghe da estirpare del sistema dei servizi.

TEMPI MODERNI A **MEDIAWORLD**

In Italia l'hanno chiamato MediaWorld, il mondo dei media. Un nome un destino, nomen omen, per la catena specializzata di elettronica nata in Germania nel 1975 come MediaMarkt, costola del colosso Metro Group. La Metro, insomma, dove può rifornirsi chiunque abbia un ristorante, una pizzeria, un bar. Nella sua strategia di espansione, il gruppo teutonico decise di entrare nel mercato italiano, segnando di fatto l'inizio dell'era contemporanea della distribuzione di elettronica da consumo. Il boom dei computer, dei cellulari e l'evoluzione degli apparecchi televisivi ha fatto il resto, dando il là a quelle catene di negozi che ormai fanno parte dell'arredo urbano di ogni città, grande e piccola che sia. Da MediaWorld trovi di tutto, phon e tostapane, lavatrici e frigoriferi, aspirapolvere e forni elettrici, fino agli ultimi modelli di televisori, tablet, notebook, impianti hi-fi, in due parole l'elettronica di largo consumo di cui ormai nessuno di noi può fare a meno. A riprova, se chiedete a cento persone se conoscono MediaWorld, novanta di loro risponderanno di sì. Cristian Bertoni è in MediaWorld dal 2001, ha potuto toccare con mano la continua evoluzione del settore. Quando iniziò a lavorare alla guida della divisione italiana c'era Pierluigi Bernasconi, che fin dall'inizio dell'avventura, nel 1989, fu nominato dai tedeschi amministratore delegato di MediaMarket Italia, portata nel giro di vent'anni ad essere la più grande azienda di distribuzione non alimentare e tra le prime sessanta nella classifica delle imprese italiane, con fatturati miliardari. Niente male davvero per un progetto che aveva visto l'apertura del primo punto vendita nell'ottobre del 1991 a Curno, in provincia di

Bergamo, con un format di vendita da grande supermercato. "Con Bernasconi il gruppo è cresciuto, i punti vendita si sono moltiplicati, gli affari sono andati sempre meglio. Un successo su tutta la linea, ma nel 2012 la casa madre tedesca ha deciso di occuparsi direttamente della sua divisione italiana". Bertoni lavora nel punto vendita di Vignate nel milanese, e dal 2006 è rappresentante sindacale per la Filcams Cgil. "Sono uno dei delegati più esperti", dice con una punta di orgoglio. Quando è entrato a far parte del mondo MediaWorld era un giovane studente. "Avevo 23 anni, cercavo di mettere qualche soldo da parte fra un esame e l'altro. Alla fine sono rimasto, è diventata una parte importante della mia vita". Bertoni si occupa del settore computer, un'antica passione che ha continuato a coltivare nel tempo. "Prima di fermarmi a Vignate ho girato altri negozi, sempre in provincia di Milano". Il rappresentante dei lavoratori va subito al cuore del problema: "Eravamo in 90, siamo rimasti 22. E le dimensioni del negozio non sono cambiate, in compenso i carichi di lavoro sono aumentati, non di poco. Se prima dovevi proporre un prodotto, dare qualche consiglio per l'uso, oggi ci sono tutta una serie di servizi accessori legati all'articolo acquistato, dall'assicurazione al trasferimento dei dati, alle eventuali riparazioni, fino alla messa in attività". La cura dimagrante imposta dalla casa madre tedesca ha reso più complicata la vita dei lavoratori e delle lavoratrici MediaWorld. "Ci sono stati degli esuberanti con incentivi all'esodo, la stessa atmosfera all'interno del negozio è cambiata. Se prima le domeniche lavorative erano pagate con una maggiorazione del 90%, oggi non andiamo oltre il 30%. Tutto questo in un'azienda

che non ha avuto crisi, anzi. Nel periodo della pandemia le vendite sono addirittura aumentate, soprattutto quelle on line. Lo smart working e la didattica a distanza hanno fatto crescere la richiesta di tablet, computer, televisori. Noi continuiamo a contrattare, ma certo i rapporti sindacali non sono facili - racconta Bertoni - da due lunghi anni stiamo discutendo sulla gestione dei tempi di lavoro. Ci danno i turni della settimana seguente all'ultimo momento, il venerdì. Conciliare il tempo lavorativo e quello privato diventa quasi impossibile". I negozi sono sempre aperti, si lavora su turni per complessive 38 ore settimanali. "La pressione psicologica è via via aumentata. Ogni mattina ci sono riunioni per valutare le vendite del giorno precedente e fissare nuovi obiettivi. L'asticella è sempre più alta. Non devi solo 'piazzare' il televisore o il computer ma anche la polizza assicurativa, installare i software, trasferire le memorie, solo per fare qualche esempio". Tempi moderni. Va da sé che tutti gli addetti seguono corsi di aggiornamento, vista la continua evoluzione tecnologica. Un altro problema è legato all'età media che è sempre più alta e sconta l'assenza di un turn over adeguato. L'evoluzione tecnologica può anche aiutare: grazie ai social network i settemila addetti del gruppo MediaWorld riescono a tenersi quotidianamente in contatto, e si sono ben organizzati sindacalmente. "Ma i problemi sul tappeto restano tanti. Per darti un'idea, ci sono gruppi whatsapp aziendali in cui viene costantemente monitorata la situazione. E lo stress aumenta".

Fri. Na.

[Questo articolo, con lo stesso titolo, è già stato pubblicato su "sinistra sindacale" n. 5 del 2022]



MONDO CONVENIENZA, MA NON PER CHI CI LAVORA

Quelli di Mondo Convenienza più che depliant pubblicitari sono volumetti, infilati periodicamente nella buca delle lettere delle famiglie italiane per far conoscere tutte le offerte che l'azienda propone. Mobili per il soggiorno, camere da letto, camerette, cucine, divani, sedie, tavoli, e chi più ne ha più ne metta, a prezzi spesso imbattibili. Se la pubblicità è l'anima del commercio, Mondo Convenienza ha un bel vantaggio rispetto ai concorrenti del settore. In trentacinque anni il piccolo negozio di mobili di Civitavecchia, acquistato dall'ex commesso Giovan Battista Carosi, ha fatto tanta strada. Oggi Mondo Convenienza è una società per azioni, la Mondo Convenienza holding, a capo di una robusta catena della grande distribuzione organizzata di mobili e complementi d'arredo, con punti vendita in tutta la penisola e ora anche in Spagna. Con una spesa tutto sommato accettabile, alla portata delle tasche di molti, si può cambiare la vecchia cucina, la cameretta del figlio che sta crescendo, il soggiorno che può diventare anche uno studiolo per lo smart working. Insomma una piccola Ikea di casa nostra. Sull'altro piatto della bilancia c'è un'organizzazione interna che non brilla per rispetto dei diritti e delle tutele di chi in Mondo Convenienza lavora. Con i ritagli dei giornali sulle vertenze aperte in questo o quell'altro punto vendita - ce ne sono ben 39 - si potrebbe dare alle stampe un depliant altrettanto corposo di quello pubblicitario che tutti abbiamo sfogliato una volta nella vita. Solo per fare qualche esempio, si va da 'Pasti e bagno col cronometro, bufera a Mondo Convenienza Milano', a 'Lavoratore ripreso per essersi iscritto alla Cgil, è stato di agitazione a Bologna', passando per 'Domandare è sconveniente... in Mondo convenienza', e 'Città Sant'Angelo: "Turni massacranti e straordinari", sciopero a Mondo Convenienza'.

Costantino Loi lavora nel punto vendita di Sassari, dove lo scorso autunno hanno organizzato la prima assemblea sindacale di lavoratrici e lavoratori dalla sua apertura, cinque anni fa. "Il 23 ottobre è diventata una data storica - racconta - Non c'erano mai stati contatti ufficiali con la Filcams Cgil, i dipendenti erano un po' preoccupati, l'azienda guarda da sempre al sindacato con sospetto".

Quella di Mondo Convenienza è una realtà di giovani, spesso alla prima esperienza lavorativa. Con i tempi che corrono, la possibilità di ottenere, negli anni, un contratto a tempo indeterminato è una molla potente, che fa digerire anche un'organizzazione del lavoro quantomeno inadeguata. "In precedenza - continua Loi - avevo un contratto a tempo pieno, che però mi impediva



di continuare gli studi all'università. Proprio per questo nel 2017 arrivai a Mondo Convenienza, nella speranza che un part time mi avrebbe permesso di preparare gli esami". Un'illusione.

Alla prova dei fatti Loi riuscirà a riprendere gli studi solo durante la pandemia, messo in cassa integrazione come gran parte del personale. "Quando siamo tornati in presenza, l'aspettata flessibilità di orari mi rendeva impossibile progettare le ore di studio. Ero arrabbiato, trovavo la situazione insopportabile, mi sono rivolto alla Cgil per far valere le mie ragioni. La segretaria Maria Teresa mi ha dato una grandissima mano. Ho scoperto di avere la possibilità di revocare le clausole flessibili ed elastiche in funzione del diritto allo studio".

Un dipendente, uno studente, riesce ad aprire un varco in quella che sembrava una fortezza inespugnabile. E da quella breccia passeranno poi altre lavoratrici, altri lavoratori che hanno deciso di affidarsi alla Filcams per essere tutelati. "Fare ogni settimana lo stesso orario mi permette di studiare e anche di organizzare la mia vita - sottolinea Loi - Se il mio lavoro ha un pregio, è quello della varietà. Non è mai ripetitivo. Di volta in volta devi progettare cucine, salotti, camere da letto. La gestione del lavoro è inve-

ce molto stressante per la continua richiesta di risultati, l'ossessiva attenzione alla performance. Entri in sala relax per un bicchiere d'acqua e trovi la lavagnetta con scritto in euro quanto hai venduto il giorno precedente".

Nel punto vendita del capoluogo sardo ci sono una quarantina di venditrici e una decina di cassieri. Oggi il trentenne Loi è uno studente modello e anche un bravo sindacalista. "Trenta ore settimanali e tante responsabilità. Qualsiasi errore superi il 5% del valore dell'ordine comporta in automatico una lettera di richiamo. La stanchezza, la confusione, la musica alta in negozio, un qualsiasi problema del programma che usiamo per progettare, non sono considerati attenuanti. Se il cliente si lamenta abbiamo torto noi, a prescindere dai documenti sottoscritti e firmati. Viviamo con una spada di Damocle sulla testa per poco più di mille euro al mese. Ed io sono uno dei part-time più ricchi...". Costantino Loi senza l'accentuata flessibilità ha ripreso la sua vita in mano, e se ripensa all'assemblea di fine ottobre gli vengono ancora le lacrime agli occhi per l'emozione. E la soddisfazione.

Fri. Na.

[Questo articolo con lo stesso titolo è stato già pubblicato in "sinistra sindacale" n.6 del 2022]

“MILANO IN MOVIMENTO”, DIECI ANNI DI MOVIMENTO VISSUTI INTENSAMENTE



Matteo Colò
RSA Feltrinelli Milano

Dieci anni, si sa, in politica sono un'era geologica.

E proprio per festeggiare il raggiungimento dei dieci anni di vita, nell'ottobre 2021, MilanoInMovimento, sito d'informazione indipendente legato ai movimenti sociali milanesi, ha pubblicato un libro dal titolo eloquente: "MIM21, dieci anni d'informazione dalla parte giusta della barricata".

Altrettanto emblematica è una citazione di Oscar Wilde che apre la pubblicazione a proposito della supposta e spesso sbandierata neutralità dell'informazione giornalistica:

"Si può esprimere un'opinione davvero imparziale soltanto su cose che non ci interessano. Ragion per cui, indubbiamente, un'opinione imparziale è sempre del tutto priva di valore".

E infatti, se c'è una cosa che MilanoInMovimento dichiara apertamente nella sua "ragione sociale" è l'essere un sito di informazione apertamente di parte, anzi partigiano: dalla parte di chi scende in piazza per rivendicare diritti e una vita migliore.

Talmente di parte (a sinistra) da farne un carattere distintivo e identitario, una bandiera di cui andare fieri tanto da far dichiarare a un redattore durante un'affollata presentazione a Milano: *"Il 'dalla parte giusta' della barricata ci è venuto in mente guardando una volta una diretta di Local Team che, quando la situazione in piazza si è scaldata, ha iniziato a trasmettere dalle spalle della Polizia che caricava. Ecco, ci siamo detti, una cosa del genere a noi non capiterà mai. E del resto più di una volta è capitato che qualche nostro redattore si prendesse qualche manganellata mentre stava documentando situazioni di piazza un po' tese".*

Le 208 pagine del libro pubblicato con Prospero Editore l'autunno scorso e contenenti anche un

ricco apparato iconografico raccontano l'evoluzione e le tappe dei movimenti sociali milanesi dal 2011 al 2021 focalizzandosi soprattutto sulle situazioni di conflitto messe in campo da quel magmatico e frastagliato insieme di spazi sociali e soggetti autogestiti a cui MiM fa riferimento. Stiamo dunque parlando di centri sociali come Lambretta e ZAM, di collettivi studenteschi come la Rete Studenti Milano e Studenti Tsunami e di gruppi transfemministi come De Gener Azione.

La redazione del sito dichiara apertamente di non aver voluto pubblicare un'enciclopedia del movimento milanese, ma di aver voluto parlare di ciò che conosceva meglio, delle realtà ad essa più vicine. Il dare voce a persone che si "sporcano le mani" quotidianamente con la politica di strada del resto, è un titolo di vanto per MilanoInMovimento, com'è titolo di vanto il fatto di non essere giornalisti professionisti, ma militanti politici che scrivono in modo volontario e per vivere si guadagnano la pagnotta con altri lavori.

L'opera si apre con una ricca cronologia spazio-temporale che cita alcuni tra i più importanti eventi dell'ultimo decennio sia a livello milanese, che italiano che internazionale. Si passa quindi da una data di piazza particolarmente importante come può essere stato un Primo Maggio NoExpo ai risultati delle elezioni politiche ad alcune grandi vicende internazionali con focus soprattutto sulle lotte di alcuni popoli come curdi e palestinesi.

Successivamente si aprono i capitoli tematici, ognuno concentrato su quelli che, un tempo, sarebbero stati definiti i fronti o settori di lotta. E dunque ecco i capitoli: crisi, abitare, spazi, metropoli, repressione, antifascismo, genere, scuola, migrazioni, internazionalismo, clima e pandemia. L'opera si chiude con un'appendice fotografica con gli scatti migliori dell'archivio di MiM.

Il filo conduttore della narrazione è la metropoli di Milano come palcoscenico privilegiato dove si sono sviluppati i grandi e rapidi mutamenti sociali degli ultimi anni.

Mutamenti sociali che hanno profondamente

influenzato la militanza politica diventata più fluida proprio a cavallo con la seconda metà del decennio (il NoExpo viene preso come data simbolica spartiacque tra un "prima" e un "dopo"). Non è un caso che il libro dedichi grande attenzione ad alcune tematiche che hanno fortemente contraddistinto gli ultimi anni di mobilitazioni e che hanno coinvolto le fasce più giovani della popolazione. Stiamo parlando quindi delle battaglie sul genere, per la giustizia climatica e contro il razzismo.

Altro elemento che emerge da ogni pagina è la voce dissonante di MiM rispetto alla narrazione tronfia e autocompiaciuta di una Milano vista come il "migliore dei mondi possibili" quando si tratta invece di una città a due, se non a tre velocità, che con la pandemia sta lasciando indietro ancora più persone di quante ne avesse lasciate prima.

Un libro interessante. Una voce fuori dal coro.



5

REDS

Foglio di collegamento delle compagne e dei compagni della Filcams-Cgil per la sinistra sindacale confederale

Direttore responsabile: **Riccardo Chiari**

Direttore: **Andrea Montagni**

Comitato di redazione: **Federico Antonelli (redattore capo), Massimo Cuomo, Nadia Ferro, Claudia Nigro, Fabrizio Pilotti, Fabrizio Porrari, Giovanni Vangi**

Collaboratori: **Pericle Frosetti, Frida Nacinovich, Guendalina Piselli**

www.lavorosocieta-filcams.it

DONNE E BAMBINI IL 90% DEI RIFUGIATI



Riccardo Chiari

Quando inizia una guerra, da sempre a pagarne le spese peggiori sono i civili e le persone più vulnerabili, costrette alla fuga dal loro paese. Vale per l'invasione russa in Ucraina come per le tante infinite guerre, spesso dimenticate, che costituiscono l'attuale disordine planetario.

Al 31 marzo scorso erano più di 4 milioni i fuggiti dall'Ucraina. Il dato emerge da un rapporto dell'Agenzia per i rifugiati delle Nazioni unite (Unhcr), e considerando che l'Ucraina prima dell'invasione aveva una popolazione di circa 44 milioni di persone, questo significa che circa una persona su 11 ha lasciato il paese in circa trenta giorni di guerra. Si è registrato tuttavia un rallentamento del flusso verso l'Europa: si è passati da 200mila a 40mila al giorno, e negli ultimi giorni si è assistito addirittura al fenomeno inverso, con il ritorno in patria di rifugiati che, evidentemente, non hanno trovato nei pa-

esi di accoglienza condizioni di vita migliori di quanto sperassero.

Questo vale soprattutto per chi si è rifugiato nei paesi vicini (Moldavia, Romania, Slovacchia e Polonia), dove, nonostante la buona volontà delle autorità, i sistemi di accoglienza di nazioni spesso più povere dell'Ucraina non hanno potuto far fronte in modo efficace a un esodo così massiccio. Quando all'Ungheria, anch'essa confinante con l'Ucraina, le pulsioni xenofobe della popolazione e la dichiarata posizione filorusa del presidente Orban, riletto trionfalmente domenica scorsa per la quarta volta, hanno frenato l'esodo verso il paese magiario.

In Italia alla fine di marzo i rifugiati erano 75mila. Di questi, 5.600 sono stati inseriti nei sistemi d'accoglienza Cas (5.300 persone) e Sai (299), mentre gran parte delle famiglie in fuga dalla guerra hanno trovato rifugio presso parenti emigrati in precedenza. Le domande di protezione sono state finora solo 750, un dato che conferma la speranza degli ucraini, o meglio delle ucraine, di rientrare in patria dopo il termine delle ostilità.

A riprova, quasi il 90% di chi ha abbandonato l'Ucraina è rappresentato da donne e minori. E proprio questi ultimi sono uno degli aspet-

ti più inediti di questa crisi. "Un flusso senza precedenti", ha spiegato il vicepresidente della Commissione Ue Maros Sefcovic, dando conto dei tanti bambini che si accalcano alle frontiere.

In loro aiuto si sono attivate le ong italiane, con convogli di pace organizzati da un cartello imponente. Dietro "Stop the war - Facciamo la pace", azione diretta nonviolenta che ha portato in zona di guerra i rappresentanti di decine di associazioni e realtà italiane, ci sono organizzazioni cristiane come la Focsiv, la Comunità Papa Giovanni XXIII e Pax Christi, la Pro civitate christiana di Assisi, i Comboniani, il Cipax, i Focolari e i Beati i costruttori di pace. Poi la Cgil e i coordinamenti laici come l'Associazione delle Ong italiane con Arcs, Arci, Un ponte per, Fairwatch, il Cospe di Firenze, Libera e il Gruppo Abele, e ancora gli ambientalisti di Extinction Rebellion e Legambiente. Non mancano infine realtà dell'accoglienza come Mediterranea, Arci Solidarietà e Mare aperto, media come Radio Popolare, Italia che Cambia e Comune info, e tanti altri ancora, compresa Emergency. Al momento, tra realtà organizzate e singoli si contano oltre 800 adesioni che vanno dal contributo economico, al mezzo, agli aiuti materiali fino alla presenza fisica.



PER I NERI FUGGIRE È PIÙ DIFFICILE CHE PER I BIANCHI

L'Unione africana è stata costretta a proteste ufficiali, dopo il moltiplicarsi dei casi di maltrattamento dei cittadini africani in fuga dalla guerra. Infatti migliaia di studenti africani in Ucraina hanno condiviso sui social e sui media le loro brutte esperienze, dopo essere stati respinti, attaccati e discriminati mentre cercavano di passare il valico di Medyka verso la Polonia. Questo nonostante che il commissario europeo Ylva Johansson abbia aperto le frontiere anche ai cittadini di paesi terzi che, vivendo in Ucraina,

vogliono rientrare nei loro paesi d'origine. Così il presidente dell'Unione africana e del Senegal, Macky Sall, e il presidente della Commissione dell'Unione africana, Moussa Faki Mahamat, sono dovuti intervenire, esortando al rispetto del diritto che tutte le persone hanno di mettersi in salvo durante un conflitto, e denunciando la negazione di questo diritto sulla base della loro nazionalità o identità razziale.

Quasi un quarto degli oltre 75mila stranieri che studiano in Ucraina sono africani: studiano me-

dicina, ingegneria e affari militari. Sono oltre 16mila studenti, attratti dalla qualità delle scuole e da tasse relativamente basse. Ma il solo fatto di non essere bianchi li ha costretti a restare per giorni bloccati ai confini, in particolare della Polonia, fra maltrattamenti e, non di rado, vere e proprie rapine da parte delle autorità locali. "Non fanno entrare chi è privo di un passaporto europeo - ha ben sintetizzato uno studente nigeriano - ci respingono solo perché siamo neri".

Ri.Chi